

NICOLA ZINGARETTI
SEGRETARIO



Abbiamo bisogno delle minoranze, vedremo come riorganizzare il dibattito interno

MARIA ELENA BOSCHI
ITALIA VIVA



La nostra è una scelta di coraggio, perché lo abbiamo fatto senza rete e senza garanzie



L'ex presidente del Consiglio Matteo Renzi

TACCUINO

La vera battaglia è sulla legge elettorale

MARCELLO SORGI

In vista dell'annuncio di faccia a faccia televisivo a "Porta a Porta" tra Salvini e Renzi, preparato da una serie di apparizioni televisive sempre più frequenti dei due (domenica sera erano uno da Barbara D'Urso su Canale 5, l'altro da Giletta su La 7), occorrerà pure cominciare a chiedersi se questo duello corrisponda realmente al quadro politico che si va delineando, o non rischi piuttosto di essere travolto da un ritorno al proporzionale destinato a seppellire una volta e per tutte l'epoca del maggioritario e del bipolarismo.

Al momento è difficile dirlo: da un lato si moltiplicano (Toti, Calenda, Renzi, Carfagna) le scissioni vere o annunciate e i battesimi di nuovi partiti, o aspiranti tali, con l'ambizione di occupare lo spazio al centro che si aprirebbe con il ritorno al sistema della Prima Repubblica. Dall'altro lato l'accordo maturato in Umbria tra Pd e 5 stelle sul candidato civico Bianconi rilancia sul piano locale le ragioni della sfida tra schieramenti alternativi, connessa alle leggi elettorali ancora in vigore per regioni e comuni. Inoltre un po' tutti i partiti presenti nell'attuale Parlamento sono divisi al loro interno tra fautori dei diversi sistemi: così che è imprevedibile quale dei due potrebbe prevalere alla fine, e la sensazione è che la scelta non sia poi considerata così urgente, sia per evitare divisioni all'interno dell'acerba maggioranza giallo-rossa, sia per non accelerare un sempre possibile scioglimento delle Camere, che verrebbe giustificato dall'eventuale introduzione di nuove regole.

Che però l'ambizione dei due Mattei sia quella di polarizzare l'attenzione degli elettori sul loro scontro, legittimandosi a vicenda come i soli veri avversari tra cui varrebbe la pena scegliere, è sicuro. Lo conferma un pamphlet da poco uscito in libreria (Massimiliano Lenzi, "Il caso Mattei", Aliberti Editore) che analizza, anche grazie a interviste a osservatori attenti come Massimo Cacciari, Luigi Bisignani, Paolo Crepet e Oscar Farinetti, in che modo i possibili duellanti si stanno organizzando, con l'obiettivo esplicito di uscire ciascuno dalle proprie difficoltà. Il responso è che ci proveranno, ma trovando sulla loro strada Conte, Di Maio e Zingaretti decisi a fare di tutto per bloccarli.

Pd, ex renziani contro scissionisti "È stato un errore imperdonabile"

Dopo l'uscita dell'ex premier, per la prima volta torna in Direzione del partito Rosy Bindi

ROMA

A due settimane dalla nascita del governo giallorosso, la geografia del Pd muta faccia. Radicalmente. I renziani, quelli che fino a un mese fa erano considerati vicini all'ex premier, si spaccano rumorosamente, quelli andati via contro quelli rimasti. Sul terreno di battaglia parlamentare restano due correnti omogenee, zingarettiani ed ex renziani "lealisti". Dunque il Pd si avvia a una gestione unitaria e collegiale: «Abbiamo bisogno delle minoranze, vedremo con quali modalità riorganizzare il dibattito interno», promette il segretario, Nicola Zingaretti. Ma le poltrone frutto di questa nuova larga intesa non verranno ripartite ora: perché la priorità in questo momento non è ripagare la lealtà alla ditta, ma un'altra. Far vedere che il Pd è un partito che non

resta fermo e si muove, si mette al passo coi tempi. Anche inseguendo quell'agilità on line in cui i nuovi alleati grillini sono maestri. Del resto lo dice lo stesso Zingaretti che «il Pd è ancora vissuto come un marchio respingente». Per non restare indietro, servono dunque «misure straordinarie».

Presidenza a Delrio

Ma andiamo per ordine. Nella Direzione nazionale, la prima convocata dopo la nascita del governo e la scissione, dove torna a presentarsi anche la ex presidente del partito Rosy Bindi, è toccato al numero due di Largo del Nazareno, Andrea Orlando, mettere i piedi nel piatto. Illuminando due problemi, quello della sfida che attende il partito dopo questa alleanza e quello degli effetti nefasti di questa scissione. Roba non

da poco, quasi epocale. Due cose pure collegate, perché «la minaccia di scissione ha impedito un dibattito all'altezza di un passaggio così importante». Prima botta a Renzi. E allora se sono questi fatti straordinari, non sorprende che un pezzo grosso del governo come il titolare della Difesa, Lorenzo Guerini, molto vicino a Renzi fin qui, bolli la scissione come «errore imperdonabile», una «ferita profonda». Salutato da una standing ovation. «Scissione sbagliata perché ci indebolisce» e con effetti non ancora visibili appieno nei territori. Insomma un disastro, quello che evoca Guerini. Rintuzzato a distanza dalla Boschi, che parla di «una scelta di coraggio perché chi con Renzi ha iniziato questa nuova esperienza lo ha fatto senza rete, senza garanzie ma con la voglia di provare a dare

una speranza nuova a tanti italiani. E le risposte di questi giorni sono davvero incoraggianti». Zingaretti condivide ogni parola di Guerini, «ma lo lascio dire a lui altrimenti domani è il titolo del giornale». Il ministro della Difesa non parla di nomine, non rilancia la richiesta di una pre-

Contro il correntismo, si lavora a una app dove si potrà votare sui vari temi

sidenza affidata a Delrio, di cui pure si parla nel suo giro, ma pone il tema complessivo degli equilibri interni.

La rinascita a Bologna

La richiesta di una presidenza non è scartata ma neanche accettata. Perché non è il

caso ora di mettersi a parlare di nomi. Ma del Pd che non resta fermo e si mette a parlare del suo futuro. Senza toccare le primarie, alcuni punti dello statuto ormai sono obsoleti, come sulle forme di tessera. E quindi Zingaretti lancia dall'8 al 10 novembre a Bologna una tre giorni per «un partito nuovo e un manifesto di tutto il Pd», regia affidata a Gianni Cuperlo. «Per un'Italia più verde più giusta». Ma dietro le quinte si lavora ad una rivoluzione organizzativa, consentendo l'iscrizione non solo con tessera, ma anche l'iscrizione tematica ai «punti Pd», su ambiente, scuola e tutto il resto. Lanciando una app dove si potrà votare sui vari temi. «Per scardinare così il correntismo», dice il segretario. Ecco la scelta straordinaria. CAR. BER. —

© BY NICO ALONDI/ORTI/REPERATI

OGGI LA SENTENZA DELLA CONSULTA, COL PARLAMENTO BYPASSATO

Suicidio assistito, tocca alla Corte Ma Casellati chiede di rimandare

GRAZIA LONGO
ROMA

Finora il Parlamento ha fallito nella sua azione legislativa, ma se oggi la Corte costituzionale dovesse schierarsi a sostegno del suicidio assistito, si attiverà per emanare finalmente una legge? Il caso al vaglio dei «giudici della legge» riguarda l'esame degli atti trasmessi dalla Corte d'assise di

Milano, nell'ambito del processo sulla morte di Dj Fabo, che vede imputato Marco Caputo, tesoriere dell'associazione Luca Coscioni, il quale nel febbraio 2017 aveva accompagnato Dj Fabo a morire in Svizzera.

In realtà, a questo punto, potrebbe anche non essere strettamente necessario il passaggio parlamentare, considera-

to che in caso di verdetto favorevole verrebbero già indicate le condizioni in cui non punire il suicidio assistito. L'anno scorso la Consulta aveva infatti già indicato quattro condizioni necessarie: il paziente deve avere una «patologia irreversibile», che gli causi «sofferenze fisiche o psicologiche assolutamente intollerabili», che permetta al malato di so-

pravvivere solo tramite «trattamenti di sostegno vitale», pur essendo «capace di prendere decisioni libere e consapevoli». Solo in caso di verifiche tutte queste condizioni, si potrebbe non punire chi ha aiutato una persona a morire.

Nell'ottobre 2018, la Corte rinviò la sentenza al 24 settembre 2019, per consentire un eventuale intervento da parte del Parlamento. Ma quest'ultimo non ha fatto nulla, maturando un colossale insuccesso ora, nel vuoto legislativo, varrà quanto decideranno i giudici della Corte Costituzionale.

All'ultimo minuto ha provato a salvare il salvabile la presidente del Senato Elisabetta Casellati che con una telefona-

ta alla Consulta ha sollecitato che venga ulteriormente procrastinata la sentenza.

«Non basta certo una telefonata per ottenere un nuovo rinvio» chiosa Marco Caputo, amareggiato «per la totale disaffezione del Parlamento nei confronti di una questione così importante, delicata e complessa. La verità è che è mancata la volontà politica. Tanto più che prima ancora del tempo ottenuto dalla Corte costituzionale, il Parlamento era già stato investito del tema eutanasia. Nel 2013 fu presentata una proposta legge di iniziativa popolare, con la raccolta firme, che è rimasta lettera morta». —

© BY NICO ALONDI/ORTI/REPERATI